



•• associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Franco Sotte

Riflessioni per un'economia di pace

Premessa

Questo breve articolo è stato scritto nel 1991, in concomitanza con la Guerra del Golfo, successiva all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein e alla risposta, a seguito della risoluzione di condanna dell'ONU, dei Paesi alleati guidati dagli USA. La storia si ripete, verrebbe da dire, osservando i fatti di questi giorni e i loro protagonisti. Per queste ragioni ritengo sia utile riprendere questo testo a dimostrazione di come molte delle riflessioni e dei protagonisti di allora siano gli stessi di oggi.

Ma ci sono delle fondamentali differenze. Da una parte, c'è che le forze armate americane e inglesi hanno attaccato preventivamente l'Iraq a dispetto delle risoluzioni dell'ONU e del diritto internazionale, determinando una crisi senza precedenti nelle stesse relazioni internazionali. Essa colpisce oltre che l'ONU, anche l'Unione Europea, le relazioni Europa - Stati Uniti e i rapporti con la Russia, la Cina, i PVS, dopo decenni di faticose conquiste nella cooperazione a livello globale.

Dall'altra parte, si è manifestata una potentissima pressione pacifista in tutti i Paesi (in Europa, indipendentemente dalle posizioni espresse dai governi, così come negli USA). Anche altre volte il pacifismo ha fatto sentire la sua voce, ma questa volta c'era una novità. Quella di costituirsi come istanza unificante di un fronte vastissimo di soggetti e di organizzazioni collettive: i giovani nelle manifestazioni di piazza; il Papa e i movimenti religiosi; i movimenti no-global, ambientalisti, culturali; le bandiere della pace alle finestre. La convinzione unificante di questo caleidoscopio di forze è che la politica possa e debba sostituirsi alla violenza e che la guerra, come dice la stessa Costituzione italiana, sia da ripudiare come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Ma costruire la pace significa molto di più che manifestare contro la guerra. Per questo scopo l'Associazione "Alessandro Bartola" ha organizzato con la Facoltà di Economia "G.Fuà" il ciclo di incontri sul tema: "Costruire una economia di pace", nel cui ambito questo scritto viene ripresentato. Il ciclo di incontri è iniziato mentre la guerra era in atto. Oggi, 15 aprile 2003, per fortuna la guerra all'Iraq è (forse) finita. Ma, ad evitare altre guerre come questa, è necessario che lo sforzo di comprensione non si fermi, specie tra i giovani che si formano nelle scienze economiche, ai quali in particolare pensavo scrivendo questo testo.

1. Introduzione

L'intenzione di questo lavoro è di suggerire alcuni elementi per una riflessione sul tema del rapporto tra economia e pace. Si tratta del contributo di un economista agrario e quindi di un ricercatore di economia applicata che non si considera "specialista" nell'affrontare temi di grande rilevanza epistemologica quale quello qui proposto. L'approccio è quindi volutamente problematico: poche sono le "certezze" e soprattutto molti i problemi. Ma l'intenzione è appunto questa: fornire alcuni spunti per un confronto il più ampio ed aperto non solo tra i cultori dell'economia, ma anche con gli esperti di altre scienze, con i rappresentanti di altre culture.

A questo impegno, è mia convinzione, siamo chiamati oggi più che mai dopo che la guerra del Golfo innanzitutto, se ancora ce ne fosse stato bisogno, ha messo in luce come l'intreccio di ragioni politiche e di motivi economici possa facilmente consentire di trovare giustificazione allo scoppio della guerra, anche al rischio che si tramuti in un olocausto mondiale.

Si tratta di una riflessione che dobbiamo iniziare ora, finite le ostilità della guerra del Golfo, della quale possiamo trarre un bilancio "a freddo", mentre infuriano altre guerre (quella in Jugoslavia innanzitutto, a noi così vicina). Occorre purtroppo constatare che si è fatta avanti, sostenuta da un'abile uso dei media, una riduttiva teorizzazione della guerra come soluzione "giusta" e "razionale". La nostra cultura ha insomma mancato di trarre lezione dalla drammatica esperienza compiuta nel Golfo, i cui pesanti effetti di distruzione e morte, di incrinamento nell'impianto giuridico internazionale (e della nostra Costituzione), di crisi ambientale ecc., sono ancora evidenti.

2. Dal paradigma del sistema chiuso a quello del sistema aperto. Rapporto di dominanza tra “terra” e “capitale”

2.1 Come è noto, gli economisti usano distinguere i fattori di produzione in tre grandi categorie: “terra”, “lavoro” e “capitale”. Questa tripartizione viene presentata fin dai classici dell'economia come base fondante della produzione, ma non sempre i tre fattori hanno avuto pari rilevanza ed in particolare nell'economia di oggi (o almeno nella sua volgarizzazione trasmessa dai mass-media) nella produzione capitalistica viene assegnato alla “terra” un ruolo di secondaria importanza¹.

Il fattore “terra” (sia in senso stretto: fertilità agricola; che in senso lato: risorse naturali in genere, aria, acqua, clima e fenomeni naturali) rappresenta invece nell'economia agraria, oggi come ieri, un elemento centrale della sua originalità. La lettura del rapporto tra economia e pace che qui viene proposta si fonda proprio sul diverso ruolo e sulla diversa enfasi che di tempo in tempo è stata assegnata al rapporto tra i fattori ed in particolare tra “terra” e “capitale”.

Per tanti secoli le basi della ricchezza e dello sviluppo sono state prevalentemente determinate dalla dotazione di risorse in loco: in questo senso, almeno fino alla rivoluzione industriale, le basi del benessere risiedevano nella dotazione di fattore “terra” (in senso lato) e le potenzialità di sviluppo di una società erano determinate in particolare dai suoi limiti assoluti (rarietà). Lo stesso sviluppo economico non poteva che essere lento e soprattutto segnato più da connotati qualitativi che quantitativi: l'impatto positivo del progresso scientifico e tecnico incontrava i limiti quantitativi di una dotazione di risorse data o modificabile solo molto parzialmente e con tempi lunghi.

Quando la “terra” e la sua rarità (o scarsità assoluta) è alla base della ricchezza e dello sviluppo, tutte le attività ad essa connesse sono considerate di grande importanza. Ciò riguarda sia l'agricoltura, intesa come attività economica, che la cultura contadina (si pensi al peso in una tale società della tradizione o dei miti). Ma riguarda anche il rapporto con il territorio ed in generale con le sue risorse, con la sua gestione. Dalla “terra” e dalla qualità della sua amministrazione dipende in gran misura la sussistenza

¹ Certamente, anche l'industria utilizza la terra in termini di risorse naturali (materie prime) o incidendo sulla qualità dell'ambiente. Ma nel primo caso, il collegamento con la terra è mediato dal mercato dove con il capitale vengono acquisiti i suoi frutti (si pensi al petrolio) senza un rapporto continuo e diretto con essa, nel secondo caso, generalmente il rapporto è negativo (inquinamento).

nel breve periodo e la conservazione della fecondità costituisce la base per la sussistenza nel lungo periodo.

2.2 Da un paio di secoli, il capitalismo e l'ampliamento del ruolo del mercato, con la conseguente prevalenza della scarsità relativa sulla scarsità assoluta, hanno consentito di spezzare i legami tra "terra" e sviluppo: al centro dell'economia la "terra" è stata sostituita dal "capitale". Ciò ha permesso ad alcune aree del mondo di raggiungere tassi di crescita accelerati attraverso l'importazione netta di risorse naturali (frutti della "terra"). Determinando cioè uno squilibrio tra distribuzione diffusa delle risorse e distribuzione concentrata del loro godimento. Solo in un sistema capace di concentrare enormi quantità di risorse sono concepibili istituzioni ed attività umane che oggi riteniamo comuni (le grandi agglomerazioni urbane, i grattacieli, i voli aerei ad esempio). Condizione necessaria al mantenimento di una grande concentrazione di risorse è quella di una grande concentrazione di potere:

- potere politico: stati, blocchi, oligarchie nel Nord come nel Sud;
- potere economico: dualismo, multinazionali;
- potere culturale: vita come competizione;
- potere scientifico: la ricerca guidata dalle esigenze militari o dal profitto;
- potere militare: corsa agli armamenti, guerre.

La guerra quindi, in questo contesto limitato ed angusto, non è che uno degli strumenti per la concentrazione delle risorse ed assume una sinistra ma "razionale" giustificazione economica. Essa è anzi tanto più "necessaria", e sotto il profilo strettamente economicistico "giusta", quanto più un'economia orientata dalla scarsità relativa si avvicina ai limiti della scarsità assoluta. La guerra può apparire come un estremo tentativo di abbassare l'entropia in una parte del pianeta a danno dell'altra, pur se al prezzo di una fortissima accelerazione nella dinamica dell'entropia complessiva. Anche se così la crisi del sistema, determinata dalla scarsità assoluta (dai limiti fisici della "terra"), non viene risolta, ma solo spostata nel tempo (ed aggravata).

Tipico del funzionamento di un tale sistema è l'aumento di turbolenza economica e di complessità, dal quale deriva la necessità di aggiustamenti sempre più ravvicinati nel tempo. La sindrome della continua emergenza, della crisi continua tende a calamitare l'attenzione e l'impegno verso obiettivi di periodo breve (e via via più breve) portando a trascurare quelli di lungo.

La guerra è la soluzione estrema che consente di aumentare a vantaggio dei più ricchi la dotazione di energia e degli altri frutti della “terra”²: quindi per consentire loro di perseguire nel breve-medio periodo una crescita maggiore, ma ciò comporta una maggiore dissipazione di risorse, avvicinando la fine della cuccagna (energetica, mineraria, alimentare, ecologica, ecc.). Se analizziamo il mondo come un sistema economico chiuso questa soluzione è simile alla scelta del naufrago che, presumendo di scampare alla morte, si appoggia (facendolo annegare) all'amico che gli è al fianco.

2.3 Un'economia di pace presume la riconsiderazione dell'importanza del fattore “terra” (del suo valore e dei suoi limiti assoluti) e la ricollocazione del “capitale” in un ruolo strumentale. Il pianeta è sostanzialmente un sistema chiuso (salvo che per l'input energetico solare) come chiusa era la comunità agricola tradizionale rivolta prevalentemente all'autoconsumo. Una politica economica per la pace si fonda sul riequilibrio e sulla cooperazione: che sono lo strumento per una decelerazione del ritmo di variazione dell'entropia globale e per un impiego oggi delle risorse assolutamente scarse (rare) prioritariamente finalizzato alla precostituzione delle condizioni che consentano di poterne fare a meno. Alcuni economisti hanno anche suggerito i presupposti di un programma economico alternativo che, tenendo conto della scarsità assoluta, si ponga come obiettivo la minimizzazione dei rimpianti in vista di un sistema a maggiore entropia nel quale saremo costretti a vivere³.

A tal fine vengono anche suggerite alcune regole fondamentali:

- Spostare progressivamente la base energetica verso le fonti riproducibili (energia solare),

2 Si è discusso nei mesi della crisi del Golfo sugli effetti che la guerra avrebbe avuto (o avrebbe potuto avere) sul prezzo del petrolio. Gli Usa, con un'economia che richiede un volume di risorse energetiche maggiore per unità di prodotto, sono probabilmente interessati ad un abbassamento del prezzo del petrolio per riguadagnare competitività nei confronti soprattutto di Germania e Giappone. Ma forse le ragioni della guerra non hanno riguardato tanto il prezzo (espressione della scarsità relativa) quanto il controllo (dominio) del petrolio (in rapporto alla sua scarsità assoluta). Nell'approssimarsi dell'esaurimento delle risorse potrebbe essere più importante il dominio della “terra” (il cui frutto è il petrolio), che del “capitale” (da cui deriva il prezzo del petrolio).

³ Si veda ad esempio, Nicholas Georgescu Roegen: Energia e miti economici, Boringhieri, 1982, o anche Mercedes Bresso, Pensiero economico e ambiente, Loescher, 1986.

- Rivalutare di conseguenza il ruolo dell'agricoltura come principale fonte di energia riproducibile (e quindi come fattore di contenimento del livello entropico planetario)⁴,

- Attivare efficaci politiche di controllo della popolazione per poterla nutrire meglio con un'agricoltura meno aggressiva nei confronti dell'ambiente,

- Puntare ad una distribuzione della ricchezza in cui minori siano le differenze nei livelli di vita,

- Eliminare gli sprechi, innanzitutto quelli di energia non rinnovabile,

- Puntare verso prodotti tecnicamente durevoli (rinunciando ad esempio alla moda, responsabile principale dell'obsolescenza di beni che non hanno esaurito la loro funzionalità),

- Eliminare tutti i consumi inutili, primo tra tutti quello della guerra,

- Rivalutare il ruolo della “terra” e del “lavoro”.

Naturalmente una prospettiva del genere si collega ad un profondo mutamento nell'organizzazione e nelle scelte: in primo luogo in direzione di una riconsiderazione del ruolo della ricerca, finalizzato alla scoperta di nuove tecnologie. Nuovi debbono anche essere gli stili di vita⁵.

Questa strategia è probabilmente l'unica razionale in un'ottica di lungo periodo, ma non bisogna nascondersi le difficoltà a praticarla. Soprattutto per la grande redistribuzione di potere che implica. Le risorse rare ed in via di esaurimento sono infatti pretese dai portatori di interessi di breve periodo. Paradossalmente in questo contesto può svilupparsi una pericolosa alleanza dei più

⁴ E' qui il caso di richiamare le tesi dei Fisiocratici che, nel 1750 (ancor prima di Adamo Smith) consideravano l'agricoltura come unico settore capace di un prodotto netto, e l'industria come settore sterile (capace solo di “trasformare”, ma non di “generare”). Si tratta di una tesi che è facile oggi confutare mostrando che l'automobile può essere più utile (avere maggior valore) del ferro adoperato per costruirla. L'industria è tutt'altro che sterile se ci si appoggia sulla teoria dell'utilità e se si assume un collegamento utilità-valore. Ma alla luce della questione energetica (esaurimento delle risorse fossili, effetto serra) e della sua importanza nel mondo di oggi, può assumere un nuovo interesse: l'agricoltura è effettivamente, dal punto di vista energetico, l'unico settore capace di realizzare un prodotto netto (catturando energia solare riproducibile) e quindi di abbassare il livello di entropia mondiale. Da questo punto di vista, l'industria è effettivamente sterile.

⁵ L'intuizione Berlingueriana per un modello di sviluppo informato all'“austerità”, troppo facilmente irrisa o denigrata a suo tempo, potrebbe essere riconsiderata sotto una nuova luce in questa prospettiva.

ricchi con i più poveri: da una parte, i primi, mossi soltanto dal profitto e quindi dalla scarsità relativa e non da quella assoluta, dall'altra gli affamati, per i quali il lungo periodo esiste solo dopo che, prioritariamente, nel breve, si è sopravvissuti.

3. Giustificazioni economiche in un mondo dominato dalle merci e dai valori di scambio

3.1. Il passaggio da un'economia guidata dal peso prevalente del fattore "terra" a quello del fattore "capitale" si accompagna ad una perdita di materialità. I frutti della "terra" non perdono mai (neanche in una cultura totalmente dominata dalla mercificazione) la loro qualità materiale (legati come sono alla vita biologica di singoli individui o dell'intero pianeta). Quando è la "terra" a prevalere, sia la produzione che il consumo non sono atti economici isolati o isolabili dal contesto nel quale si svolgono: essi sono parte di un processo di trasformazione nel quale l'attività umana (come quella di tutte le altre specie biologiche) modella il sistema ottimizzando dinamicamente le condizioni per la sua sopravvivenza.

La "terra" stessa d'altra parte non è mai uguale a se stessa né nel tempo, né nello spazio. I frutti del "capitale" sono invece immateriali, come immateriale ed indistinto è il "capitale" stesso. Il prodotto è semplicemente merce (di cui è rilevante il solo valore di scambio: si tratti indifferentemente di supercannoni o di pane, di cocaina o di fiori), l'unica attività rilevante è quella della produzione di merce, mentre il consumo genera soltanto rifiuti. Il motore dell'attività umana è il massimo tornaconto (in termini di profitto del capitalista e di utilità del consumatore).

3.2 E' così che il mercato trascura tutti i valori d'uso: ciò riguarda sia i bisogni che non si rappresentano nel mercato in termini di domanda solvibile (fame e miseria, qualità ambientali), sia i beni che per loro natura non sono oggetto di scambio (beni liberi, beni di interesse collettivo, beni pubblici, beni futuri), sia tutte le attività umane che sfuggono al principio del massimo tornaconto (attività di volontariato, lavoro domestico, partecipazione alla crescita culturale, movimenti per la pace).

All'opposto, assumono un peso per il loro valore di scambio, anche in presenza di un valore d'uso negativo, un *dis-valore* d'uso, la produzione di armamenti e le attività ad essa connesse (ricerca militare), l'inquinamento e la distruzione del patrimonio naturale purché, condizionati alla produzione di merci, la produzione ed il

commercio della droga o la prostituzione⁶. Anche nel mondo delle merci, per le quali esiste un valore di scambio, questo è spesso lontanissimo dal rappresentarne il valore d'uso. Ciò vale soprattutto per le risorse naturali: il prezzo del petrolio sarebbe certamente maggiore se le generazioni future potessero presentare una propria domanda sul mercato: essa infatti sarebbe rivolta ad impedire che oggi se ne abusi e che ne rimanga un fondo più ricco possibile. Invece il prezzo basso attuale, che denota un livello di scarsità relativa (tra offerta e domanda attuali) poco o niente correlato alla scarsità assoluta, influenza abbassandoli tutti costi delle merci (in pratica tutte le altre merci) nelle quali il petrolio entra come fattore di produzione. Ciò stimola al consumo di merci ad alta intensità d'uso di risorse non rinnovabili, aumenta la redditività delle tecniche energivore e ne stimola la ricerca e la commercializzazione, mentre, di converso mortifica il risparmio energetico e lo sforzo per l'innovazione in direzione di tecniche risparmiatrici.

3.3 Questa distorta rappresentazione dei valori alimenta una cultura così diffusa, così comune, che ha assunto valore di metafora nell'ammorbidire il giudizio generale sulla recente guerra del Golfo: ad esempio la metafora del calcolo dei benefici e dei costi è stata ampiamente adoperata nel giustificare la necessità della guerra e la sua utilità: la guerra è "giusta" e "necessaria" se i benefici superano i costi; tra i benefici sono da calcolare anche i morti e le distruzioni nel campo avversario⁷. La stessa distorta rappresentazione dei valori influisce nel determinare la scarsa importanza attribuita dai mass media prima e poi dalla cultura (sub-cultura?) diffusa agli atti di generosità, al lavoro delle "non forze di lavoro" come le casalinghe o gli anziani, allo studio non correlato al profitto, all'impegno civile e politico che non si colleghi ad un interesse personale o ad un'azione rivolta alla massimizzazione del profitto.

Le stesse considerazioni possono spiegare l'incomprensione diffusa anche a sinistra di comportamenti che, facendo appello alla morale o all'etica, alla Carta dell'Onu, alla Costituzione italiana, rifiutano la guerra come strumento di risoluzione delle controversie

⁶ Anche se delle attività illegali, come appunto la prostituzione o il commercio di stupefacenti, non se ne tiene pudicamente conto nel calcolo del reddito nazionale.

⁷ Lakoff, Il sistema metaforico usato per giustificare la guerra del Golfo, Dipartimento linguistico, Università di Berkley, California, 31.12.1990, Il testo, diffuso in posta elettronica, è disponibile in traduzione italiana di A.Bugiolacchi, presso il Circolo dei Diritti di Falconara.

internazionali e per questo prescindono da calcoli (presunti oggettivi) di costi e benefici. Come interpretare altrimenti la tesi paradossale della responsabilità del movimento pacifista nel non aver concesso a Bush altri giorni per eliminare Saddam Hussein rendendosi così corresponsabili della repressione del popolo curdo⁸?

4. Limiti di un'economia politica intesa come corpo dottrinale chiuso ed importanza di una apertura dell'economia a tutta la scienza Il ruolo della politica come esercizio collettivo di intelligenza per assumere le scelte economiche

4.1 Obiettivo di questo paragrafo, alla luce delle considerazioni fin qui svolte è di svolgere alcuni commenti sulla frase di Susan George:

“Il Prodotto Nazionale Lordo (PNL) è un falso indicatore, il modo migliore di accrescerlo è di fare una guerra. E' un'occasione per spese e riparazioni. Gli indicatori della qualità della vita sono davvero importanti e bisogna misurare l'economia con essi, ma soprattutto praticare un'economia diversa”⁹.

La produzione di merci e la valorizzazione delle attività economiche attraverso i prezzi di mercato, è alla base del sistema di misurazione e valutazione delle performance economiche. Il PNL (come il Prodotto interno lordo: PIL, o qualsiasi altra misura della contabilità nazionale) è stato più volte criticato per la sua inadeguatezza a fungere da base per giudizi globali sul livello di sviluppo raggiunto. La ragione non è soltanto quella fin qui evocata della sua incapacità a svolgere il ruolo di strumento di misurazione del valore delle scelte economiche e dei successivi risultati. C'è infatti una seconda ragione dalla quale deriva la sproporzione tra l'attenzione e l'impegno attualmente dedicati ai problemi di breve periodo rispetto a quelli di lungo termine. La perdita di importanza del fattore “terra” a favore del “capitale” tende ad enfatizzare infatti il ruolo dei flussi a scapito di quello degli stock, del profitto, per intenderci, a scapito del patrimonio. Conseguentemente più importante diventa l'immediato e meno importante il futuro.

La dipendenza delle economie (e delle società) precapitalistiche dalle risorse naturali a disposizione in un sistema chiuso suggerivano di porre particolare attenzione al patrimonio e al suo corretto utilizzo: la base della ricchezza e dello sviluppo era la

⁸ Si veda a proposito l'articolo spesso citato di P. Flores D'Arcais, Cari pacifisti, il dramma dei curdi accusa anche voi, L'Unità, 8.4.1991.

⁹ G.Ciuffreda, F.Malgaroli, FMI, “L'altro summit”. Parla Susan George, intervista a S.George, Il Manifesto, 15 luglio 1989.

capacità di conservazione del patrimonio ed il miglioramento della sua fecondità. In una società del genere sarebbe stato visto come assolutamente dannoso un comportamento che avesse portato alla distruzione delle risorse (della fertilità dei suoli, della dotazione di risorse naturali, delle strutture produttive o civili) se non motivato da ragioni di sopravvivenza. D'altra parte, poiché, agisce in un ottica di sistema chiuso, nessun imprenditore considererebbe come reddito la vendita (o lo smantellamento) di parti dell'impianto della sua fabbrica (patrimonio).

4.2 In una società aperta in cui prevalga il “capitale” e la produzione sia finalizzata al profitto, gli stock perdono di rilievo: ciò che conta è un flusso (PIL, PNL, reddito nazionale, ecc.). In questo senso, le perdite di patrimonio generate dalle esternalità negative (side effects) della produzione o del consumo sull'ambiente, oppure (peggio) le distruzioni della guerra (a casa d'altri) sono trascurate. E l'enfasi è posta sulle occasioni produttive che potrebbero accelerare (a casa nostra) il flusso del PIL in conseguenza degli investimenti per la ricostruzione¹⁰.

E' ovvio che ogni disastro è un'occasione per una redistribuzione delle risorse e qualcuno ci può sempre guadagnare. Il terremoto di Ancona (come nel caso di tutte le calamità naturali) ha consentito due decenni di ossigeno al settore edilizio altrimenti in difficoltà in questa regione. Ma dal punto di vista degli interessi collettivi è del tutto assurdo augurarsi nuovi terremoti ad Ancona.

Certamente, applicando agli Usa (o all'Italia) la teoria dei sistemi aperti si può essere indotti a trascurare la perdita di patrimonio se questo è in Irak o in Kuwait, semplicemente non considerandolo nel conto del proprio bilancio¹¹. Ma da questo punto di vista anche un terremoto in Kuwait ha lo stesso effetto. Augurare a quel Paese di essere vittima di calamità naturali è, da

¹⁰ Da questo punto di vista, i vantaggi all'economia degli Usa (o dell'Italia) derivanti dalla ricostruzione del Kuwait o dell'Iraq, dei quali si è diffusamente parlato durante la crisi del Golfo, sono comunque tutti da dimostrare. Anzi, smentendo se stesso, lo stesso Governo italiano (attraverso alcuni suoi esponenti) ha sostenuto recentemente la necessità di misure anticrisi e per un riequilibrio del disavanzo pubblico in ragione dei costi derivanti dalla guerra del Golfo.

¹¹ Riprendendo la metafora dell'analisi costi/benefici applicata alla guerra, i danni in campo avversario (pozzi di petrolio incendiati, ambiente compromesso, infrastrutture distrutte, perfino i morti) non sono perdite, ma benefici.

questo punto di vista, perfino più morale (con il vantaggio inoltre di non essere costretti a sconvolgere il diritto internazionale)¹².

Ma c'è anche una perdita di patrimonio all'interno dei nostri sistemi nazionali di cui non si tiene conto: quella connessa alle risorse devolute nella guerra. Queste sono certamente economiche: l'aereo guidato dal tenente Cocciolone, che è stato effettivamente perso, ma anche tutte quelle risorse finanziarie ed umane che costa al nostro Paese la presenza di un così dispendioso apparato militare. Esse sono tolte ad altri impieghi: ad usi civili o ad aiuti internazionali che eliminino la tentazione di altre guerre.

Ma vi è anche una perdita di patrimonio che non si misura con i metri dell'economia: quella del terremoto subito dal sistema giuridico (la nostra Costituzione e la Carta dell'ONU), dell'impovertimento culturale, dell'angoscia di questi mesi e dell'insicurezza che resta. L'elenco di queste perdite potrebbe continuare a lungo.

5. Alcune considerazioni conclusive.

Un giudizio conclusivo deve investire il ruolo dell'economia e dell'economista. Ciò che è necessario infatti è un nuovo sistema di valori, nel quadro di un'economia non più intesa come corpo dottrinale chiuso, che pretenda di trovare in se stessa la soluzione al problema della massimizzazione del benessere sociale.

Non si tratta di prefigurare (come è stato scritto) l'eutanasia dell'economista. Non è in discussione il ruolo fondamentale che gioca l'economia nel definire il livello di sviluppo di una società. Come non lo è quello del "capitale" o del progresso tecnico. Ma la questione fondamentale che anche gli economisti non possono trascurare è: quali sono i fini dell'economia? e a chi spetta prendere le decisioni che si riflettono negli assetti economici del pianeta? Si tratta ovviamente di una questione politica che si impone prima del calcolo economico.

Ciò che va profondamente contestato è la "superiore razionalità del calcolo economico privato e la pretesa capacità di un'unica scienza sociale, l'economia appunto, di definire il concetto di benessere sociale e di indicare le politiche adatte per raggiungere tale benessere"¹³.

¹² D'altra parte, se l'economia dovesse seguire una così perversa razionalità, perché, proporsi la guerra con i poveri. Meglio con i ricchi. Magari tra Germania, Giappone ed Usa, che avranno ben maggiori risorse da investire per ricostruire.

¹³ A.Calafati, Processo economico e ambiente naturale in K.W.Kapp, Quaderni di Ricerca, n.20. Dipartimento di economia di Ancona, 1991.

Uno dei principali risultati del movimento ecologista di questi anni e della riflessione sul pacifismo di questi anni e mesi è quello di aver posto con chiarezza in evidenza gli effetti devastanti dell'egemonia dell'economia e, peggio ancora, del suo isolamento dal contesto della scienza (delle altre scienze sociali e dalle scienze naturali) o dell'indebolimento dell'impegno per un continuo approfondimento dei suoi legami con l'etica e con la filosofia morale.

Si tratta di una conquista essenziale, che consente di rilanciare su nuove basi il ruolo dell'economia attraverso la politica¹⁴. Spesso sia l'economia, che la politica sono state ridotte a strumento di interessi (prevalentemente economici) privatistici o di gruppo.

In un'ottica interdisciplinare, invece, nella quale prevalga la necessità di superare il calcolo economico, la politica diventa un esercizio collettivo di intelligenza volto ad assumere, tra le altre, anche le scelte economiche, comparando tra di loro effetti eterogenei, che non possono essere confrontati con l'oggettività del calcolo economico. In queste condizioni la politica diviene lo strumento principale di scelta e di elevazione culturale e l'economia un fondamentale strumento per la realizzazione delle scelte.

(da Prisma, n.24, 1991)

¹⁴ Questo è sicuramente uno dei problemi centrali del pensiero e dell'azione della sinistra in Italia e nel mondo.